

CENTRO STUDI CINEMATOGRAFICI
Via N. Torriani, 19 - MI
Tel. 665169 - 650350

JEAN PIERRE BLANC

Nato il 23 aprile 1942 a Joinville-le-Point, nella "banlieue" parigina. Ha frequentato il liceo e poi si è iscritto alla facoltà di medicina, lasciandola dopo due anni "per la stanchezza di una professione che credevo di amare". Dopo aver lasciato l'università frequenta cineteche e cineclub, imbottendosi di cinema. Nel 1963 scrive una sceneggiatura (che è rimasta tale) con una scrittrice che aveva fatto un certo scalpore, Albertine Sarrazin. Realizza poi una serie di cortometraggi in 16 mm., ma non documentari, tutti di invenzione, con attori semi-professionisti.

Nel 1969 gira il primo cortometraggio a 35 mm. (30 minuti), che contiene già le tracce di quella che sarà poi la sua strada: la storia di una donnetta che si isola, che ha paura, "Isoline". Questo film lo fa conoscere, e ottiene premi un po' dappertutto.

Nel 1971 gira "La vieille fille" nella Provenza mediterranea, sulle Bouches du Rhône. Il film ha avuto un grande successo di pubblico in Francia e in Belgio, un po' meno in Germania e in Italia.

F I L M:

1971: LA VIEILLE FILLE (La tardona)

1972: LE CANAPE' BLEU

L A T A R D O N A

regia: JEAN PIERRE BLANC
interpreti: ANNIE GIRARDOT, PHILIPPE NOIRET
sceneggiatura: JEAN PIERRE BLANC
fotografia: PIERRE LHOMME (panoramica, eastmancolor)
montaggio: HELENE PLEMIANNIKOV
musica: MICHEL LEGRAND

* * * * *

Il film è strutturato in giornate, come capitoli: da domenica a domenica. La monotonia narrativa dello scorrere di questi giorni è tutta connotata da un'attenzione minuziosa ai rumori.

Ci sono tre punti fissi di visione: L'Hôtel-Ristorante "Incredibile", una spiaggia di sassi, la finestra sul mondo piccolo. Questi tre punti di visione vanno a rotazione, con delle variazioni, con delle diversioni.

Un film fatto di niente e, direi, fatto di tutto, come soltanto i francesi sanno fare; film che, probabilmente, in Italia non piacciono. Film fatti dai francesi ammaestrati da Jacques Tati; ed è proprio Blanc che riferisce una frase di Tati con cui dice di trovarsi d'accordo: "Mostro quello che potrebbe essere divertente. Cerco di dare immagini che permettano allo spettatore di osservare. Non metto mai i puntini sugli 'i'. Forse per questo coloro che capiscono i miei film li vogliono rivedere, e quelli che non li capiscono li detestano subito".

Un grande tema, "l'incontro", ha qui una ricca distensione. E' messo, questo "incontro", dentro un mondo provinciale, e si intende la provincia come "anti-città", come "anti-confusione" e che copia la città, copia la confusione, copia i riti della borghesia.

E' un "piccolo" film, ma direi di non prenderlo soltanto come film "simpatico". Un film che dice di noi, del vivere borghese, del vivere limitato, un vivere contento nel senso di "contenuto", più di quello che dicono i grossi film sbandierati e pseudo-aggressivi. Prima sottolineavo l'"osservare" preso da Jacques Tati. "Osservare", nel cinema "fiction", inventato, narrato, non vuol dire "psicologia", non vuol dire "realismo credibile".

Le "dramatis personae", per esempio, andrebbero viste così:

- Muriel (Annie Girardot) è colei che, spaventata dal mondo, si crede una vecchia zitella estromessa;
- Gabriel (Philippe Noiret) è colui che credeva di preferire i giovani, colui che sognava il mondo vasto, cosmopolita della Costa Brava;
- ci sono coloro che sono i Saggi, i Sapienti, in mezzo a gente non saggia: il Pastore, che giudica il mondo, e la sua esile moglie Edith, una mistica esacerbata con digiuni e cilicio per mortificare la carne e l'anima;
- coloro che sono al "servizio" dei Saggi e degli altri: la soubrette smaliziata, la ragazza dei bagagli (Clotilde), il maître dell'hôtel (Sacha), l'uomo "de la réception" (re-captio) sempre in caccia, la servetta occhialuta e frastornata da tutto questo mondo.

In questo piccolo bailamme provinciale si accende, come il rosso sulle unghie di Muriel al venerdì, questo incontro con una agendina, un nome, un numero, un punto interrogativo finale.

Un filmetto di tutto riposo. Però, tra la morale della vita e la morale del cinema c'è un certo distacco, e dentro questo film dovrebbe essere chiaro questo distacco.

Gian Carlo Castelli